



Affascinati dal vampiro

A Locarno vince il film di Serra su Casanova-Dracula

Pardo d'oro alla surreale opera dello spagnolo, miglior regia al coreano Hong Sangsoo. Alessandro Falco è l'unico italiano nel palmarès

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

IL SURREALE CASANOVA ALLA RICERCA DELLA SUA IDENTITÀ, CHE VA IN ROMANIA E SI TRASFORMA IN DRACULA, ha conquistato il Festival di Locarno. Il Pardo d'oro del Concorso internazionale, infatti, è andato a *Historia de la Meva Mort* («Storia della mia morte»), dello spagnolo Albert Serra. Il Portogallo, poi, si è aggiudicato il Premio speciale della Giuria con il film *E agora? Lembra-me* («E adesso? Ricordami»), di Joaquim Pinto che descrive la sua lunga convivenza con la malattia dell'Aids e dell'epatite



Il Casanova di «Historia de la Meva Mort», Pardo d'oro a Locarno

Il «Sangue» di Delbono non mette all'indice la Rai

FRANCO SCAGLIA

CONOSCO PERSONALMENTE PIPPO DELBONO. LO STIMO COME ARTISTA, come uomo libero e democratico e come persona per bene. Sono, con assoluta convinzione, uno dei suoi produttori teatrali.

Non conosco personalmente il giudice Caselli. Lo stimo come uomo libero e democratico, come persona per bene.

Non conosco personalmente il senatore Gasparri. Ho opinioni differenti dalle sue, ma da cattolico liberale come mi definisco, rispetto con sincerità le sue idee.

Il ferragosto, oltre al Palio dell'Assunta, alle scarse vacanze degli italiani sempre più poveri, al disastro umano e politico del caro Egitto, ha improvvisamente unito quelle tre persone. Forse non si sono mai incontrate e magari il giudice Caselli e il senatore Gasparri non hanno mai visto un'opera teatrale o cinematografica di Pippo Delbono. È scoppiata una polemica dai contorni che mi paiono un po' confusi a proposito dell'ultimo film di Pippo Delbono, *Sangue*, in concorso a Locarno, e nel quale c'è una piccola partecipazione della Rai attraverso la sua controllata Rai Ci-

nema.

Chi conosce Pippo Delbono sa del suo adorato rapporto con la madre che non molto tempo fa è scomparsa a causa di una cosiddetta malattia incurabile. In quell'occasione, per comunicarmi la triste notizia, Pippo mi mandò un sms delicato e profondo. *Sangue* percorre con la fantasia e la naturalezza artistica che sono il suo patrimonio, il dolore per la perdita della madre che lui documenta un una sorta d'implacabile «cinema-verità». Non percorre questa via per esorcizzare il proprio dolore, ma per costruire un dialogo inteso con la propria interiorità e parlare coraggiosamente a se stesso e agli altri della morte.

Tutti abbiamo paura di quella falce, e cerchiamo delle soluzioni: chi aggrappandosi alle religioni; chi alla natura; chi al cosmo; chi al nulla. Qualcuno ha scritto che la morte è inutile, priva d'immaginazione, di tutti e di tutto golosa. Credo che sia questa la direzione più intima di *Sangue*.

La polemica, con gli interventi del giudice Caselli e del senatore Gasparri, è esplosa perché nel film appare Giovanni Senzani, uno dei capi brigatisti definito tra i più feroci. Personalmente considero l'aggettivo feroce del tutto pleonastico, perché la ferocia era parte integrante dei loro atti e

dunque chi gambizzava, uccideva, sequestrava persone innocenti in nome di un'astratta e disumana ideologia era innegabilmente feroce. Andiamo oltre. Senzani, che Pippo Delbono ha conosciuto per caso, nel film racconta in prima persona il proprio rapporto con la morte, la scomparsa della moglie colpita da tumore, la cui agonia coincide con quella della madre di Delbono. E anche i propri crimini, come l'assassinio dopo varie settimane di prigionia e di torture, di Roberto Peci, il cui unico delitto era essere fratello di Patrizio Peci. È proprio sulla presenza nel film di Senzani che interviene il giudice Caselli con una serie di motivazioni giuste e incontrovertibili. Mentre per il senatore Gasparri il Servizio pubblico, che vive con il denaro dei contribuenti, non dovrebbe dare la parola a criminali tipo Senzani.

Partiamo dal senatore Gasparri. Secondo la definizione del mitico direttore della Bbc Reith il Servizio pubblico è composto da un 33% d'intrattenimento, un 33% di cultura e un 33% d'informazione. Il dibattito su quel 33% che riguarda l'informazione è aperto secondo me. Propongo un esempio recentissimo: si devono far vedere o no le stragi in Egitto? Qual è il compito del Servizio pubblico? È pensabile che non farle vedere sarebbe meglio che farle vedere? Io credo di no. Come credo che in un film come quello di Delbono, che racconta fatti reali, la possibilità di mostrare Senzani libero dopo trent'anni di galera e di sentirlo parlare della morte, sia molto più istruttivo che ignorarlo. Le verità, anche le peggiori, vanno affrontate, perché così il cittadino cresca, sia tratta-

che andavano verificate alla prova dei fatti del grande schermo. E le verifiche, in gran parte, hanno deluso pubblico e critica.

L'importanza cardine della famiglia, la sacralità della sua armonia, mantenuta e/o ritrovata, è stato il tema principale dell'edizione appena conclusa del Festival del Film di Locarno. Famiglie di sangue, come in *Mr. Morgan's Last Love*, della tedesca Sandra Nettelbeck, e in *Exhibition*, della britannica Joanna Hogg; famiglie surrogate, come in *We're the Millers*, di Rawson Marshall Thurber, e *Short Term 12*, di Destin Cretton, entrambi americani. Il secondo si è guadagnato una menzione speciale e il premio per la migliore attrice, andato alla protagonista Brie Larson. La funzione protettiva del «nocciolo duro» familiare, garanzia di valore, che offre riparo sicuro dagli sbandamenti dell'esistenza ha avuto fortissimo risalto sugli schermi di Locarno 2013.

Un altro tema particolarmente incisivo del Festival è stato quello dei disabili, dal tenero Bobo del gran film di Pippo Delbono (*Sangue*) ai giovani che fanno i conti con le aspirazioni amorose e le pulsioni sessuali, come in *The Special Need*, dell'italiano Carlo Zoratti, e in *Gabrielle*, della canadese Louise Archambault che ha vinto il Gran Premio del Pubblico. Certamente, la diversità ben piantata nella sua radicalità è stato, oltre a quelli già citati, il concetto fondativo dell'ultimo Festival di Locarno. Ed è stato su questo versante, probabilmente, che ha trovato spazio nella selezione (sezione Piazza Grande) *Gabrielle*. Ma, indipendentemente dall'input tematico e dal palmarès del Festival, il film della giovane canadese Archambault ci ha colpito per la leggerezza con cui ha raccontato i desideri e i tentativi di soddisfarli dei due protagonisti affetti da ritardi mentali, Gabrielle Marion-Rivard (attrice e musicista realmente colpita dalla sindrome di Williams) e Alexandre Landry, suo partner ed eccellente attore teatrale. Girato con una semplice camera digitale, il film accompagna con grazia luminosa i naturali turbamenti amorosi dei due ragazzi, senza omettere di riprendere con vigore le ombre dei pregiudizi familiari e degli operatori sociali che invano provano a ostacolare la loro storia d'amore.

«Ho fatto un film sulla felicità, sulla ricerca di momenti gioiosi - ha commentato la regista canadese - Persone come i due protagonisti sono costrette all'invisibilità. Ma la loro voglia di esistere in modo autonomo trasmette vitalità nella comunità che frequentano e, così, i personaggi escono dall'ombra per unirsi agli altri in un canto corale. Tutti dovremmo imparare da loro».

Fatta eccezione per questi due film sui disabili, e qualche altro caso raro, il sesso è stato il grande assente sugli schermi del Festival di Locarno. Riflessione, profezia? L'interrogativo se non è proprio un incubo, certo è inquietante. Assenti anche gli eroi della strada: le prostitute, i garzoni e altri tipi sfigati che balzano al centro di una storia, in primo piano, riscattando il loro anonimato metropolitano e meritandosi il tifo delle platee. La più vicina a questo tipo di personaggio ci è parsa la protagonista di *Gloria*, del cileno Sebastian Lelio, cui dà carne e sangue la straordinaria Paulina Garcia.

to da adulto e non da bambino come nei regimi totalitari. Il Servizio pubblico è uno dei fondamenti della democrazia ed è suo compito precioso dare voce anche ai Senzani, ma senza indulgere in falsi perdonismi. E dunque non capisco perché la Rai che si è mossa da vero Servizio pubblico, debba essere messa all'indice.

Per quel che riguarda il giudice Caselli, il discorso mi pare più complesso, perché Caselli che conobbe bene Senzani lo considera un essere dagli scarsi sentimenti e dalla rigida e folle dottrina. Non dubito che il giudice Caselli abbia motivazioni che nascono dalla sua profonda onestà di un uomo di legge che ha fatto sempre il proprio dovere, spesso a rischio della vita. Quello che continuo a non capire è perché Senzani non possa partecipare a un film che gode di un piccolo contributo di denaro pubblico. Sono convinto che proprio il Servizio pubblico, in questa occasione, ha dato una buona prova di sé, perché ha mostrato faccia, espressione e parole di chi ha pensato di far saltare la Repubblica con la lotta armata. Vederlo sofferente, dopo la lunga detenzione, offre più sicurezza alla democrazia e non il contrario. Lo considero un esempio virtuoso e dunque credo che la Rai abbia fatto bene a spendere qualche migliaio di euro per partecipare al finanziamento di *Sangue*.

Il male non si sconfigge ignorandolo, perché in quel modo, nel silenzio, può crescere forte e rigoglioso. Il male va guardato negli occhi facendo sì che quegli occhi si vergognino e si chiudano.